

dipendenza che quello di elevare il suo potere militare fino al limite necessario e sufficiente a garantire almeno la sua integrità ed esistenza nazionale.

Questo limite non implica la necessità, come molti suppongono, che l'esercito e la flotta debbano potersi misurare testa a testa col nemico, ma bensì di potere impedire, coi mezzi che lo agevolano, le invasioni continentali e marittime che minacciano l'esistenza.

Egli è certo che se l'esercito e la flotta fossero in grado di misurarsi in campo aperto, testa a testa col nemico, l'influenza internazionale sarebbe maggiore, ma per essere grande potenza parrebbe sufficiente il potere trattare da pari a pari colle altre nazioni, e ciò non può essere negato a chi in ogni evento, da solo a solo, può difendere la propria esistenza.

Noi crediamo quindi stabilire come principio che l'Italia potrà considerarsi arbitra dei propri destini, quanto qualunque altra grande nazione, quando abbia un esercito capace di difendere le Alpi ed una flotta sufficiente ad impedire, con quei metodi che lo consentono, le grandi invasioni marittime.

Le poche centinaia di milioni che dal 1886 al 1892 furono spese per la flotta e le condizioni del nostro esercito, non ancora colpito da grave jattura, che consentivano l'ipotesi, se non ancora la certezza, di salvaguardare l'esistenza nazionale, rialzarono il nostro prestigio internazionale per modo che noi stessi fummo sorpresi e ci illudemmo di potere preservare l'influenza politica senza preservare il potere militare, specialmente marittimo, dal quale quella influenza era sorta.

Colpevolmente recidemmo il nerbo di quella influenza, fallendo i bilanci militari, senza adottare provvedimenti organici